

Si fa della letteratura perché non si è contenti della propria vita

Francesco Biamenti

immunitas

UN VIRUS CONTRO LA RAZIONALIZZAZIONE

Roberto Esposito

Ma come in questi giorni si avverte che qualcosa di profondo dovrà cambiare nei futuri libri di storia. Che le grandi battaglie, le mutazioni costituzionali, la trasformazione degli assetti sociali ed economici dovranno fare posto ad un'altra realtà, meno visibile, ma più incisiva perché relativa alla falda materiale della vita, individuale e collettiva. Già è stato detto che se la prima metà del Novecento è stata caratterizzata dall'egemonia della fisica, la seconda è segnata dal dominio delle scienze biologiche. Ma ciò non basta: è sempre più evidente che tutti i grandi passaggi epocali del passato e del presente vanno interpretati anche e soprattutto in rapporto al diverso modo di pensare, affrontare, gestire la questione, da tutti i punti di vista primaria, della conservazione della vita. E per questo, probabilmente, che sul piano filosofico, dietro una sempre più

stanca vulgata heideggeriana, con tutti i suoi esiti ermeneutici e decostruttivi, si affaccia il volto di Nietzsche. Ed è sempre per questo che il maggior filosofo della nostra generazione appare oggi Michel Foucault: perché entrambi riconoscono, cercano, interrogano quella realtà che precede e spesso determina le costruzioni della ragione e le derive del senso, i trionfi militari e le catastrofi economiche.

È bastato l'affacciarsi, finora ancora mite e contenuto, di un nuovo retrovirus - quello della cosiddetta polmonite atipica - per produrre più danni economici della guerra in Iraq. Il che è un indice della sproporzione crescente tra l'effettiva entità del rischio e la vera e propria sindrome immunitaria che esso scatena. E d'altra parte sarebbe difficile individuare un fenomeno che ha talmente modificato l'intera esperienza contemporanea - atteggiamenti effettivi e



pratiche simboliche, comportamenti sociali e strutture dell'immaginario - quanto la diffusione dell'Aids. Se si ricorda che la grande ondata di peste che ha colpito l'Europa nel basso Medioevo ha ridotto la sua popolazione di un terzo, appare evidente che siamo di fronte a una costante - certo con mille variabili - di cui non si è finora tenuto abbastanza conto.

Dopo che per decenni si è interpretata la Modernità in termini di razionalizzazione, secolarizzazione, legittimazione, è ormai tempo di spostare l'analisi, o quantomeno di integrarla con l'unica categoria in grado di collegare dall'interno le dinamiche della vita ai linguaggi della politica, dell'antropologia, della teologia, del diritto - vale a dire quella di immunizzazione, alla quale questa rubrica allude fin nel suo titolo.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Segue dalla prima

LA POLEMICA

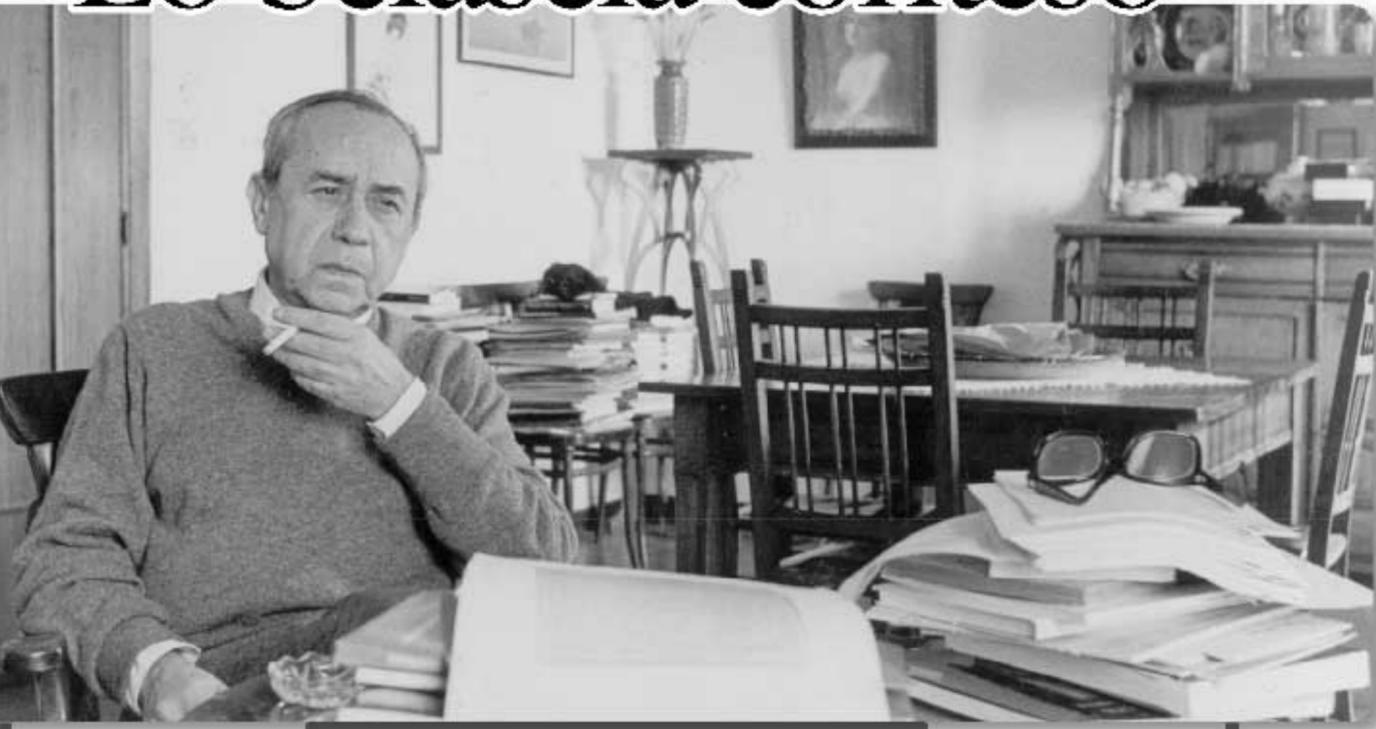
Lo Sciascia conteso

Cosa replicano in casa editrice? Che la famiglia Sciascia ha avuto modo di conoscere le bozze del volume e di avere acconsentito alla pubblicazione a titolo gratuito.

Le due ricostruzioni dei fatti appaiono, più che difficilmente conciliabili, antitetici; tanto è vero che tutti i protagonisti della lite oggi si ritrovano in Tribunale. E qui veniamo alla seconda puntata della sgradevole *querelle*, quella palermitana. Ricevuti gli atti dal collega milanese, Gaetano Scaduti, con un provvedimento cautelare e con procedura d'urgenza, ha ordinato che la vendita del libro sia bloccata. Una misura a termine, la sua, in attesa di incontrare le parti, il prossimo 6 maggio. Gli addetti ai lavori sostengono che saremmo in presenza di un primo «round» a favore degli eredi, visto che tale misura era stata sollecitata, ai giudici, dai loro difensori. Ovviamente, siamo appena ai preliminari. E almeno su materia del genere, sarebbe bene non fare il «tifo».

Su quanto è accaduto, Giovanna Cau, una dei legali della casa editrice, ha dichiarato ieri a un giornale locale: «Questo è un provvedimento che mi meraviglia moltissimo. In 50 anni di attività non mi è mai capitato un sequestro disposto da un giudice senza convocare le parti. Ci difenderemo abbondantemente e siamo sicuri di avere ragione. Ma al di là del merito questa è una vicenda che ci addolora moltissimo. Con questo libro Elvira Sellerio voleva solo onorare la memoria di un grande scrittore». Elvira Sellerio, da quando è saltata fuori la prima notizia, ha fatto sapere ai giornalisti che non ha alcuna intenzione di rilasciare dichiarazioni o commenti.

I familiari reclamano un regolare contratto ma l'editore replica che loro hanno acconsentito alla pubblicazione a titolo gratuito



E riserbo assoluto dall'altra parte. Una delle due figlie di Sciascia, da noi ieri sentita per telefono, ha voluto ribadire, con gentile determinazione, di volersi attenere alla linea del silenzio inizialmente deciso dalla sua famiglia sull'intera vicenda. Naturalmente, non è compito del cronista avventurarsi su un terreno tanto insidioso. Sarà il Tribunale a spartire torti e ragioni. Anche se si fa facile previsione a dire che, comunque vadano le cose, la scia delle polemiche e dei risentimenti avrà una sua durata. Restano i fatti.

Restano due pessime notizie, due notizie che non sarebbero piaciute innanzitutto allo scrittore di Racalmuto: il suo nome al centro di una lite; il suo libro che diventa pomo della discordia, ma una discordia per la prima volta sottratta al mondo delle idee, quello che gli fu sempre congeniale, sia da vivo che dopo. E basterebbe ricordare le sue pagine sulla «lotta al terrorismo», o quelle sulla «lotta alla mafia» o quelle sul «caso Moro», per dare un'idea minima

Bloccata dal giudice la vendita del libro «La felicità di far libri». All'origine del provvedimento c'è la causa intentata dagli eredi dello scrittore alla casa editrice Sellerio. Il prossimo 6 maggio l'incontro con le parti

delle questioni con le quali era solito cimentarsi con i suoi libri, i suoi articoli.

Sciascia, come è noto, non amava i tribunali, preferendo ai tribunali gli archivi, dove - col tempo - la giustizia in qualche modo sedimentava, assumendo fattezze più accettabili. E sarebbe interminabile la lista dei «casi» degli «affaire» degli «intrighi» da lui portati alla luce dai sotterranei polverosi dei tribunali e delle commissioni d'inchiesta e rivitalizzati sotto forma di racconti, apologeti, romanzi civili.

Cosa contiene il «volume conteso»? Oseremmo dire: il bandolo di una matassa, di una matassa letteraria e civile (e di ripetere in poche righe l'aggettivo «civile» per uno come Sciascia, non riusciamo proprio a fare a meno). È il volume «567» della Memoria, la collana che lui ideò e volle, alla fine degli anni '70. Contiene risvolti d'autore, segnalibri, copertine, tutti firmati di suo pugno. Una piccola antologia dello Sciascia raffinato editore, oltre che curioso lettore, naturalmente. Dal

1969 al 1989 Sciascia fu ispiratore e consulente della casa editrice, e il libro è nato dalla volontà che quel lavoro non andasse disperso.

Scrive Salvatore Silvano Nigro nel risvolto del «567»: «Un ritratto inedito di Sciascia editore si consegna in questo libro, che i quadranti di copertina e le note editoriali dello scrittore raccoglie e distende come conversazione pubblica e privata insieme. Come nervatura di una biografia letteraria, se non di un'autobiografia disseminata nei libri che fecero la felicità di Sciascia lettore ed editore, e ricomposta in catalogo e Biblioteca». E ancora: «In un altro modo può essere letto il libro. Come il racconto, per capitoli più o meno minimi, della storia di un'impresa editoriale, inventata dalla letteratura di Sciascia». Avevo comperato il libro appena uscito. Tutto avrei immaginato tranne che acquistare merce proibita, destinata a finire sul bancone di un tribunale.

Autobiografia, catalogo, biblioteca: queste tre parole, adoperate da Nigro per definire la «felicità di far libri» che

fu tipica di Sciascia, sono parole impegnative e che rispecchiano fedelmente il senso di una vita. Dovrebbero consigliare a tutte le parti in causa, tribunale compreso, di fare il possibile perché questo testo venga immediatamente rimesso a disposizione di tutti i lettori che hanno amato e che amano Sciascia. Un'autobiografia, un catalogo, una biblioteca, non possono diventare argomento di carta bollata. È troppo dire che uno scrittore appartiene innanzitutto ai suoi lettori?

Saverio Lodato

Una «grana» che non sarebbe piaciuta al grande autore siciliano abituato a scavare in casi letterari e civili più nobili

scrittore&pittore

Ermetici e orgogliosi i barboni di Ottavio Sgubin

Vincenzo Consolo

L'inserto è il confine, breve il passo tra il mondo nostro e l'altro. L'altro in cui si sono dissolte grammatica e sintassi sociale, si sono bloccati lingua, gesti, movimenti. Un mondo, quello, d'immobilità e di silenzio. Il mondo spento del sonno e dell'oblio, anticipo o preambolo dell'infinita stasi metafisica, ironico messaggio all'affanoso o tronfio conato, monito sarcastico del comune esito finale.

Diciamo dei barboni, degli esseri che la violenza nostra, la nostra indifferenza ha sospinto oltre il confine, ai margini, nel limbo dell'invisibilità e del-

l'attesa. Diciamo dei barboni ermetici e orgogliosi, nobili nell'abbandono loro, nella loro lontananza, che dipinge Ottavio Sgubin. Una teoria di figure, di sagome riverse, prive di volto o maschera (la maschera, il *pròsopon* è per noi attori dell'assolato, diurno teatro), grigi o neri ammassi di manti, orbaci dal gioco di pieghe, torcimenti.

Quinte e fondali del livido teatro sono muri scialbati, piedistalli di marmoree statue, balaustrate, soglie, telai di vetrate, corrimani di scale...

Non c'è, in questi quadri di Sgubin, l'esplicitazione d'una polemica sociale, che fatalmente scivolerebbe nella retorica. C'è invece, in questa ferma, austera pittura, nelle sue forme, nei suoi colori, un più ampio, profondo significato: una metafora che, al di là della storia, investe la condizione nostra umana, di noi fragili barboni dell'esistenza.

Ottavio Sgubin, pittore
Aquila, Museo Civico del Patriarcato



«Barbone» tempera su tela di Ottavio Sgubin